

CARLO FONTANA

Carlo Fontana visse nell'Oratorio 49 anni, dei quali 24 al tempo di D. Bosco, che nel 1863 l'aveva accettato tredicenne come alunno tipografo e al quale si conservò sempre affezionatissimo. Cresciuto così e formato alla sua scuola, ne ritrasse in sè due note caratteristiche, la calma inalterabile e la sorridente serenità anche nei momenti più difficili. Questo non lasciarsi mai turbare si comunicava dal padre ai figli migliori, che a forza di vederlo sempre tranquillo in ogni contingenza, si sentivano portati, senza che se ne accorgessero, ad imitarlo.

Fontana appartiene al numero dei fortunati, che appena messo piede nell'Oratorio,

posero un'illimitata confidenza in D. Bosco, abbandonandosi interamente nelle sue mani e lasciandosi da lui guidare in tutto e per tutto, massime per mezzo della confessione. Il Santo, che vedeva in lui tesori di semplicità e grande amore al lavoro, lo venne animando a coltivare la divina chiamata a vita più perfetta, finchè, il giovane, come frutto maturo che si stacca dal ramo, presentò la domanda di essere ascritto alla Società Salesiana.

Questo avvenne nel 1871, allorchè D. Bosco era ancora il vero maestro dei novizi nell'Oratorio. Egli lo ammise poi alla professione triennale nel 1872 e alla perpetua nel 1875.

Pur continuando a lavorare nella tipografia, Fontana non si considerava quale semplice operaio; aveva compreso infatti che anche il Coadiutore salesiano ha la sua parte nella missione educatrice della gioventù. Si prestava quindi con buona volontà all'assistenza degli artigiani nei laboratori, nel cortile, nelle camerate; anzi, essendosi procurato nell'esercizio della sua arte una certa cultura,

fece loro scuola per più anni. Dovunque si presentasse, incontrava le simpatie non solo dei buoni, ma anche dei discoli. Questi ultimi considerava come suoi prediletti, ingegnandosi con ogni mezzo di migliorarne la condotta, nel che gli giovava assai la bella grazia nel comandare e nell'ammonire.

Quando si cominciò nell'Oratorio a celebrare la solennità di Maria Ausiliatrice con grandiose luminarie, che, non essendovi ancora le agevolezze della luce elettrica, richiedevano laboriose preparazioni, Fontana era uno dei più attivi nell'apprestamento di tutto il necessario e nella collocazione dei lumi sulla facciata della chiesa e dei lampioncini nell'interno della casa. Parimente si adoperava, quanto più poteva, nei preparativi per le varie feste e accademie succedentisi durante il corso dell'anno. Erano forme di attività, nelle quali vedeva maniere atte a fomentare la pietà allegra, secondo lo spirito di D. Bosco.

In lui religioso rifulgevano due virtù speciali, la pazienza nel sopportare le contrarietà della vita e l'abborrimento di quanto sa-

peva di mormorazione. Da sicuri indizi appare che non sempre le cose gli andavano a seconda; eppure non ne menava lamento, nemmeno con i superiori. Da D. Bosco imparò presto a soffrire, tacendo e pregando. Quanto al mormorare, non solo se ne asteneva lui, ma, sentendo altri a parlare del prossimo, sapeva con garbo troncare l'argomento, volgendo a qualche cosa di meglio la conversazione. Tutto questo era in gran parte frutto della direzione spirituale ricevuta da D. Bosco.

E D. Bosco, che lo conosceva a fondo, gli voleva molto bene. Una bella prova gliene diede pochi mesi prima di andare in paradiso. Il 4 luglio 1887, spossato dal caldo, si lasciò condurre a Valsalice, dove avrebbe trovato un'aria più respirabile. Ora, scendendo la scala per andare alla carrozza che lo aspettava nel cortile, si fermò alla porta dell'infermeria. Giaceva là gravemente infermo di polmoni il nostro Fontana. Il giorno innanzi, saputo che questi era agli estremi, — Andrò io a visitarlo, — aveva detto, ma poi non era andato. Non aveva tuttavia dimenticato la

promessa. Neppure allora entrò nell'infermeria, ma gli fece riferire: — Don Bosco non è venuto per non chiuderti gli occhi. Ti aspetta a Valsalice; va' là a trovarlo. — Infatti Fontana guarì così presto, che potè ancora visitarlo nei pochi giorni della sua dimora a Valsalice, e guarì così bene che potè ancora campare 25 anni.

Non ebbe neanche bisogno di convalescenza, ma riprese tosto le sue occupazioni e proseguì fin verso la fine de' suoi giorni. Man mano poi che gli scemava la gagliardia, consacrava alla preghiera il tempo che non poteva più dedicare al lavoro.

In questo modo tirò avanti fino alla settimana che precedette la sua morte. Colto nell'aprile del 1912 da broncopolmonite, si pose a letto con la chiara previsione della sua ultima ora. Quindi si affrettò a chiedere tutti i conforti religiosi. — Non bisogna aspettare, diceva, quando non si hanno più le forze di far le cose bene. — Ricevette la santa Comunione fino alla mattina del 25, poche ore prima che il Signore lo chiamasse a sè.

Lasciò un gran vuoto nell'Oratorio. Il suo

Direttore D. Mosè Veronesi non esitò a proclamarlo un modello dei Coadiutori, manifestando la speranza che altri, mossi dal suo esempio, rinunciassero alle lusinghe del mondo per lavorare generosamente alla salvezza di tanta povera gioventù.